

## L'ANTIFASCISTA

## I DOCUMENTI DELL'INFAMIA FASCISTA

## Il massacro di Pilati e la beffa della Giustizia. La narrazione della vedova e del figlio dell' assassinato.

*Dalla "Libertà", organo della concezione antifascista di Parigi, riproduciamo le seguenti dichiarazioni che la vedova dell'on. Pilati, mutilato di guerra, massacrato a Firenze dai fascisti, ha lasciato in custodia agli amici e che questi hanno resa pubblica dopo che la sventurata signora e suo figlio si sono rifugiati nell'America del Sud, al sicuro da nuove persecuzioni.*

«Dopo un anno e mezzo dalla tragedia hanno celebrato il processo contro gli assassini di Gaetano Pilati. Ma è stata una farsa: una farsa che ha aggravato il mio dolore, e che mi ha riempito l'animo di amarezza e di disgusto.

Nulla ormai può trattenermi in questo paese: nè la tomba di mio marito, che non posso spargere liberamente di fiori, nè i miei parenti, nè i miei interessi.

Voglio andar via, voglio andar via a qualunque costo, fuggire da questa Italia dove il delinquente omicida ed il prefetto, il questore ed il presidente del Consiglio, il giudice ed il poliziotto, sono tutti quanti allo stesso livello morale, voglio andar via da questo paese che ricompare con l'assassino coloro i quali, come mio marito, si sono battuti in guerra ed hanno lasciato parte di sé su campo di battaglia.

Ma prima di partire voglio scrivere come sono andate le cose, perchè si conosca quale è stata la atrocità del misfatto, perchè si conosca quanto si soffre e quanto si disperava.

## I fatti del 3 Ottobre.

L'assassinio di mio marito era da tempo preparato. Ho poi saputo dal caffettiere Pietro Serpieri, che ha bottega in faccia a casa mia, che durante il mese di settembre 1925 mio marito era stato continuamente pedinato da un giovane biondo, alto, snello, il Senesi.

La sera del 3 ottobre venne ucciso il fascista Luporini che era andato armato in compagnia di un altro milite, in casa di un vecchio massone. I fascisti dopo avere assassinato il Nenciolini quale presunto uccisore del loro compagno, organizzarono le rappresaglie, devastando botteghe, devastando case ed andando in cerca degli antifascisti segnati nella lista del fascio per essere assassinati.

Mancava mezz'ora alla mezzanotte quando diverse persone che hanno poi testimoniato al processo videro fermarsi a circa 500 metri da casa nostra, un'automobile scura con i fanali spenti. Ne scese un gruppo di una diecina di individui. Uno rimase con la rivoltella in pugno a guardia del conducente e gli altri vennero lungo l'Africo, minacciando con le rivoltelle tutte le persone.

In via Fratelli Dandolo, (dove abitavamo in una casa costruita da mio marito (tutte le case di via Fratelli Dandolo erano state costruite da lui) molti erano alle finestre ad osservare lo spettacolo della mobilia dell'on. Baldesi a cui era stato appiccato il fuoco in mezzo alla strada.

Alcuni videro che dei fascisti si erano posti a guardia anche del giardino dietro a casa nostra: in tutto gli assalitori dovevano essere una cinquantina.

## «Assassinato sotto i miei occhi».

Quella sera mio marito era rincasato presto per pagare gli operai, e dopo cena, stanco di una giornata intensa di lavoro, si era subito coricato con me. Ci eravamo addormentati tanto profondamente che non sentimmo quello che accadeva nella strada.

Ad un tratto fummo svegliati da un gran fracasso: accesi subito la luce. Davanti a noi era un uomo basso, tarchiato, con una faccia sinistra, il berretto sugli occhi, impugnava due rivoltelle che teneva impugnate su di noi. Un secondo, entrato pure nella nostra camera, si avvicinò a mio marito e con voce minacciosa disse:

- La si vesta e venga al Fascio con noi.  
- Subito, rispose mio marito, e, restando a sedere sul letto, con le gambe quasi a terra, sparse l'unico braccio salvato dalla guerra per staccare i pantaloni dall'attaccapanni.

Quello che aveva parlato era alto, nero di capelli, il volto olivastro. Disse ancora:

- Faccia presto!... Ma che è proprio il Pilati lei?

- Sì!

Appena ebbe risposto, i due scaricarono le rivoltelle su di lui.

Dopo aver ricevuto il primo colpo alla spalla sinistra, mio marito saltò giù dal letto e con un balzo si mise davanti alla porta, forse perchè temeva che nostro figlio sopraggiungesse e fosse ferito; intanto, con movimenti rapidi delle braccia e del corpo cercava di rendere più difficile il bersaglio.

Impazzita dal terrore, urlando alzai le braccia, sicchè, mentre vidi benissimo i movimenti di mio marito e del secondo assassino, quello che aveva parlato, non vidi bene quello che era entrato per primo nella camera poichè mi rimaneva coperto da un braccio.

Dal balcone apparve la sinistra faccia di un terzo assassino. Anch'egli impugnava la rivoltella. Udii un altro colpo, poi il giovanotto che aveva parlato disse: - Via, via...

Erano appena usciti di camera che mio marito, quasi senza aiuto, saltò sul letto dicendomi con voce spenta:

- Guarda qui che cose... quante ferite... dammi una fascia...

Io corsi al cassetto per portargliela e l'ultimo sparatore, che aveva indugiato sul balcone, temendo forse che volessi armarmi, mi fissò con occhi così truci che mai dimenticherò e poi sparò dalla finestra.

Un inquilino vide scendere i tre assassini dalla finestra, e mentre quelli dell'automobile li richiamavano suonando la tromba, udii uno di loro che diceva:

- Andiamo a bere un poccino... e sai... l'ho freddato. Poi risalì sull'automobile che a tutta velocità si diresse verso il centro.

Intanto io, in preda al terrore, chiamai mio figlio che era nella stanza attigua, ed il signor Bersotti che abitava al piano superiore, e portai un bicchierino di cognac a mio marito perchè si riavesse un po'. Egli perdeva sangue da tutte le parti, pure provò la forza di dare a noi, che non sapevamo più cosa fare, le disposizioni più urgenti.

Mio figlio corse al piano terreno a telefonare alla Misericordia, poi risalì e guardò se il padre era ferito in qualche posizione pericolosa del corpo. Ma la ferita del ventre, che lo doveva portare a morte, non si vedeva, sicchè egli riscontrò solo una ferita alla spalla sinistra, un'altra al labbro inferiore, una terza alla coscia sinistra e l'ultima alla gamba sinistra. Intervenuta la Misericordia mio marito fu messo nella lettiga e mio figlio lo accompagnò all'Ospedale di S. Maria Nuova.

## «Gli Austriaci mi mutilarono, gli Italiani mi hanno ucciso».

L'ospedale era in gran subbuglio. Il silenzio della notte era incessantemente lacerato dal pauroso urlo delle autolettighe che trasportavano feriti e morti.

Al brigadiere di servizio che lo interrogava, mio marito rispose:

- Gli Austriaci mi mutilarono, gli Italiani mi hanno ucciso!.

Fu sottoposto alla laparotomia. Un proiettile al ventre gli aveva ferito cinque volte l'intestino. C'era poco da sperare.

Alle 4 accompagnata dai miei cognati, mi recai all'ospedale. Mio marito si era svegliato e mi accolse con la bocca sorridente. Lo facemmo trasportare in una camera a pagamento. Gli diedero una camera in faccia a quella dove giaceva il cadavere di Luporini che era piena di fascisti che andavano e venivano.

La Questura impose di fare il funerale il giorno dopo in forma riservatissima.

Soltanto i familiari, in un'automobile chiusa, potevano seguire la salma.

Il carro funebre fece la strada fino al cimitero di Trespiano trascinato a trotto e preceduto e seguito da autocarri pieni di carabinieri.

Ciononostante molta gente era in attesa lungo la strada per porgere l'ultimo saluto al nostro caro marito e babbo che tutta la vita aveva dedicata al lavoro ed alla giustizia.

## Le persecuzioni dopo la tragedia.

E tutto non finì qui. Per la morte del Luporini era stato imposto agli abitanti del nostro rione di San Salvi di tenere esposta la bandiera. Quando i fascisti seppero che mio marito era morto imposero a tutti di ritirarla immediatamente. Temevano che potesse significare un segno di lutto per lui.

La domenica mattina del 4 ottobre il Senesi stesso ebbe la sfacciataggine di lacerare la corrispondenza che un postino aveva consegnato ad un mio impiegato. Il Senesi cercò anche di provocarlo. E questo fece sotto gli occhi del giudice Gismundo, che era sul luogo per gli accertamenti di legge. La sera della medesima domenica il Senesi, con altri fascisti del rione, costrinse il nostro amministratore Fanfani Ferdinando, ad entrare nel caffè del Sierpieri, e con minacce e con violenza voleva fargli firmare una dichiarazione che si ritirava dalla nostra ditta. L'intervento della moglie lo salvò, ma dovette poi fuggire da Firenze e star lontano per diverso tempo, con grave danno per l'azienda, che in quei giorni più che mai aveva bisogno della sua presenza.

Un certo Dimone era stato invitato da mio marito per la domenica mattina nel suo ufficio per una questione di interessi. Saputa la notizia del ferimento tornò al suo lavoro, dal babbo del Senesi, che aveva alla Colonna il suo cantiere.

- Come mai vieni a quest'ora? gli chiese il Senesi.

Il Dimone gli raccontò allora che era stato dal Pilati e che aveva saputo del ferimento.

- O che lo sai soltanto ora? - replicò il Senesi.

Io l'ho appreso da mio figlio, quando è tornato stamane....

Più tardi si recò sul lavoro il fratello dello stesso assassino e vedendo il Dimone gli chiese ironicamente: - Come va, come va il tuo padroncino? Te l'hanno ferito, e gravemente, sai! Ma non aver paura, non la scampa. Era tanto che le doveva avere....

Il giorno che morì mio marito lo stesso Dimone incontrò l'assassino Senesi che, alla domanda dove si recasse, rispose: Vado al Madonnone con i miei compagni a bere un bicchiere di vino alla salute di quel porcone che è morto. E tutte le persone che ci capitavano in casa in quei giorni, ripetevano che dovunque i fascisti Ermini, Caracci e Senesi si vantavano di aver ammazzato mio marito.

Tanto erano sicuri dell'impunità.

Per dare un'idea di quelli che furono i fatti del 23 ottobre voglio raccontare un'episodio.

Dopo la morte di mio marito due persone amiche di famiglia si recarono all'ospedale per visitare la salma. Dei fascisti armati le accompagnarono fin dinanzi alla camera mortuaria la cui porta mezza fracassata non si poteva aprire. Dopo un quarto d'ora poterono entrare ed un orrendo spettacolo si presentò allora ai loro occhi. La camera mortuaria era sporca, brutta ed imbrattata più di un porcile. Su una tavola giaceva la salma di mio marito coperta da un panno e vicini erano altri quattro cadaveri vestiti. Erano cadaveri di operai con gli abiti imbrattati di calcina.

Quei quattro disgraziati dovevano essere stati assassinati nella stessa notte del 3 ottobre. Nessuno ne ha mai saputo niente, sicchè gli uccisi dopo la morte del Luporini sarebbero stati sette. Ormai in Italia degli operai ritornati dal lavoro possono essere uccisi senza che nulla risulti ufficialmente neanche allo Stato Civile.

